

Francesco Rutelli

candidato sindaco di Roma

«Roma, noi progressisti ti salveremo»

ROMA. «Però, dovresti sorridere un po' di più...» Francesco Rutelli, il candidato dei progressisti a sindaco di Roma, si stringe nelle spalle e guarda la sua interlocutrice: «Sai, con tutto quello che succede, la gente non vuole mica vedere uno che ride senza motivo». La sala del convegno, organizzato dalla Lega Ambiente - un confronto con i candidati sindaci - è piena come un uovo. Ha ragione: non è mica facile trovare motivi per ridere (o solo sorridere), qui a Roma. E ci sarà poco da ridere anche quando, dopo le elezioni - come è auspicabile, come è probabile - Francesco Rutelli indosserà la fascia tricolore.



«Fiaccente», lo aveva apostrofato il generale Angioni, quando pensava di fare il sindaco e prima di battere in ritirata, spargliando le sue truppe tra il prefetto Caruso e il ministro Fini. «Sindaco col motorino», dicono sostenitori e avversari - i primi con affetto, i secondi con ironia - per il suo correre da una parte all'altra della città su due ruote. Sospira, Rutelli: «Oggi rischio di metterci più tempo con il motorino che in macchina. La gente, quando mi blocca a un incrocio, mi ferma. Ha voglia di parlare, di conoscere, di raccontare impressioni e problemi». E la sua corsa continua. Tutti i sondaggi gli assegnano, per il 21 novembre, il primo posto; e tutti la vittoria al successivo ballottaggio. Il traguardo è vicino, quindi. Ma il candidato dei progressisti non ama i trionfalismi, avverte di continuo i suoi sostenitori: «Siamo attenti, i nostri avversari sono ancora forti».

Già, gli avversari. Il segretario del Msi, Gianfranco Fini, che mira al ballottaggio. Il candidato della Dc e dell'improbabile centro, il prefetto Carmelo Caruso. A sinistra, poi, Renato Nicolini: «amarcord l'Estimate romana... L'altra sera, per sostenere l'incerto prefetto, è sceso in campo direttamente Mino Martinazzoli. Ironico-furioso, il segretario scudocrociato, che si è lasciato andare con i suoi: «Quel rutellino capitolino...».

Allo, come sta il «rutellino capitolino»? Come va la campagna elettorale? Beh, certo, quelli hanno iniziato la loro in un cinema proprio davanti al palazzo del Viminale, nel giorno in cui esplodeva lo scandalo del Sids, con un candidato prefetto... Dimmi tu se fra sette colli, proprio quello del Viminale dovevano scegliere. È vero, quando va storta va storta. Sai, anche la simbologia ha il suo peso.

Che impressione ti fa il tuo concorrente democristiano? Caruso è un vero rinnovatore: è passato dal sostegno di Vittorio Sbardella a quello di Pietro Sbardella, suo figlio. La corrente, naturalmente, è sempre quella. E i metodi pure.

Martinazzoli ha invitato i suoi a darsi da fare, a «vendere il mantello e comprare la spada», che dovrebbe servire per la battaglia... Non voglio fare dell'ironia. Ritengo che la partita a Roma

non sia affatto vinta e che la sconfitta della vecchia Dc non è scontata. Vedrai, negli ultimi giorni metteranno in campo tutte le loro risorse «tradizionali».

Lo Scudocrociato, comunque, è in grande difficoltà. I cattolici sono insofferenti e polemici. Che ne pensi?

Penso che più della metà dell'intero elettorato sia in movimento rispetto alle appartenenze tradizionali. E questo vale in modo crescente per l'elettorato dici, che appena un anno fa a Roma era intorno al 30%. Dall'esterno non ci si rende conto di cosa significhi, per l'elettorato moderato, l'associazione del nome di Andreotti alla mafia e all'omicidio Pecorelli; l'arresto di sette, tra assessori e consiglieri democristiani del Campidoglio; le valanghe di fango di casi come quello di Poggiolini. È un terremoto. E non basta un prefetto, con i suoi propositi rassicuranti, a ricostruire le macerie.

Parce che alcuni dei vecchi capi e sottocapi del Biancoflore romano vogliono far confluire i loro voti sul candidato dell'estrema destra, Fini. Brutta storia, no?

Brutta sì. È preoccupante che l'credibilità della vecchia partitocrazia possa passare alla Lega al Nord e all'estrema destra nel Centro e nel Sud. La capacità di attrazione che, sul ve-

«Possiamo vincere davvero, perché è ampio l'arco di forze di progresso», dice Francesco Rutelli, candidato dei progressisti a sindaco di Roma. Tutti i sondaggi lo danno vincente, ma lui avverte: «Attenzione, i nostri nemici non sono ancora sconfitti». E racconta i suoi avversari. Caruso? «Ha cominciato parlando davanti al Vi-

minale, il giorno che esplodeva lo scandalo del Sids...» Fini? «Lui sindaco sarebbe un affronto per la memoria della città». Nicolini? «Era meglio evitare questa divisione. Lui polemizza con me, io considero miei avversari Caruso e Fini». La sorpresa più grande? «L'aspirazione al riscatto, la fine della vecchia apatia...».

STEFANO DI MICHELE

chio celo della Dc, hanno candidato come quelle di Fini e della Mussolini testimoniano che questo «magico centro» dello schieramento politico è in realtà un buco, come quello ritagliato nelle bandiere della Germania dell'Est dopo la caduta del Muro di Berlino.

Ti sconcerta l'idea di un ballottaggio con il segretario del partito fascista? Dico all'Unità la stessa cosa che ripeto in tutte le assemblee cui prendo parte: con gli studenti, in periferia, nel Ghetto e nei quartieri borghesi. Ed è questa: che la capitale possa essere governata dal segretario del partito che appena un anno fa ha organizzato una sorta di marcia su Roma, con centomila persone, per celebrare il settantesimo anniversario di quella del '22, con tanto di saluto romano sotto Palazzo Venezia, è un affronto per la nostra città. Fini è abile, conduce una legittima

battaglia politica per sostituirsi alla Dc, ma se Roma perde la memoria, perderà anche il suo futuro.

I dieci dicono: votare per Fini è come votare per Rutelli. Il ministro dice: votare Caruso è come votare Rutelli...

Io non mi preoccupo dei voti degli altri, ma di prendere più voti possibili per la nostra coalizione progressista. Sono anche consapevole che solo questa coalizione potrà battere il coacervo delle forze conservatrici.

Preferiresti battersi con il ministro o con il dici?

Sono entrambi avversari temibili.

Parliamo un po' di Nicolini, il candidato messo in campo da Rifondazione. Cosa ne pensi?

Proprio ieri ho partecipato a un'assemblea in una scuola del Tuscolano insieme a Nico-

lini. Quando lui ha preso la parola, ha impegnato tre quarti del suo intervento per polemizzare contro di me. Io invece ho ribadito che continuo e continuerò fino alla fine a non polemizzare con Nicolini. I miei avversari sono Caruso e Fini.

Ma sul piano politico, cosa rappresenta la candidatura di Nicolini?

Una politica retrospettiva. Roma è cambiata, e noi dobbiamo offrire, alla città e ai romani, una proposta di governo e non una candidatura all'opposizione. Sarebbe un crimine, dopo il decennio sbardelliano.

Tu che facevi, durante l'Estimate romana?

Frequentavo l'Estimate romana, con grande partecipazione. E difendo oggi quell'esperienza, anche se ne sono stati analizzati giustamente i limiti.

Cosa ti convince di meno, delle proposte di Nicolini?

Che sono soprattutto una somma di no: no all'anello ferroviario; no allo Sdo, no alla legge su Roma Capitale. Mi pare di vedere, più che altro, l'impegno a fare «più uno» sul mio programma. In totale contraddizione, oltretutto, con l'esperienza amministrativa dello stesso Nicolini.

Era inevitabile, la sua candidatura?

No. E sarebbe stato meglio evitarla, questa divisione.

E tu hai fatto di tutto per evitarla?

Credo che il buon senso avrebbe dovuto farcela evitare. Del resto, la legge maggioritaria deve spingere all'aggregazione, non alla divisione. Fin dall'inizio si era detto: puntiamo sul candidato delle forze di progresso che può avere maggiore occasione di riuscita... Pazienza. Speriamo di poter unire il massimo di forze che vogliono cambiare Roma e rovesciare il vecchio sistema di potere nel ballottaggio.

Anche il Psi, alla fine, se n'è andato per conto suo...

Finché resiste il vecchio sistema di Dell'Unto non ci può essere incontro. Ma ci sono grandi settori legati agli ideali del socialismo nel mondo del lavoro, nelle sezioni, nella società civile cui va il mio rispetto.

A guidare la lista ispirata dal Psi, comunque, è una

persona perbene come Tamburrano...

Certo, Tamburrano è una persona perbene, ma temo che non riesca a prendere in mano la situazione. Sottolineo però che ci sono tanti esponenti storici del socialismo romano - da Vallauri a Landolfi, da Zagari a Rinascita socialista, dai socialisti della Uil a quelli della Cgil di Minelli - che mi appoggiano fin dal primo turno.

Cosa ti ha colpito di più, durante questa campagna elettorale?

Una prevalente aspirazione di riscatto, rispetto alla vecchia «Roma ladrona», che finalmente può prevalere sul disincanto, sull'antico scetticismo di una parte del popolo romano. E una disponibilità al voto libero.

Tutto facile, allora?

No, certo. Nessuno regala un consenso in cambio di una buona parola o di una bella faccia. E, forse, neppure in cambio delle vecchie promesse. La gente apprezza quando io espongo con realismo le difficoltà e la durezza dei problemi che abbiamo davanti, la mancanza di risorse che lascia la vecchia amministrazione. Occorre prospettare una strategia concreta, innovativa, realistica. E noi siamo del fronte progressista siamo in grado di farlo, perché conosciamo Roma e i suoi problemi. E perché lavoriamo a soluzioni credibili.

E dal punto di vista personale, cosa ti ha fatto più piacere durante questa prima parte della battaglia?

Il fatto di avere intorno un'alleanza di forze leali. L'ampiezza della coalizione che mi sostiene ci permette di non perdere neppure una battuta in termini di coerenza programmatica. Naturalmente io ascolto tutti, sollecito consigli ai miei partners. Ma poi decido.

Questa città ha inflitto, negli ultimi anni, una serie di umiliazioni da far drizzare i capelli in testa: Signorello, Ciullo, Carraro. Dei sindaci del passato, invece, tu chi ammiri?

Ernesto Nathan per la grande innovazione progettuale. E Luigi Petroselli per la grande forza civile e democratica. E per la sua capacità realizzatrice.

Ancora una cosa. Tutti i sindaci di Roma, per un verso o per l'altro, sono stati in qualche modo «bruciati» dalla loro esperienza di primi cittadini. Non temi questo rischio? Non hai paura di consumarti totalmente nell'esperienza della guida del Campidoglio?

In un momento così drammatico per tutta l'Italia, noi stiamo facendo un tentativo importante: dare una buona amministrazione a Roma e far partire dalla capitale un riscatto democratico che porti i progressisti al governo del Paese. Ne vale la pena, no?

E chi sono i progressisti, per Francesco Rutelli?

Quelli di sinistra, gli ambientalisti, le forze sane del mondo cattolico democratico, del mondo laico e riformista. Ecco chi sono, per me, i progressisti.

Clonazione? La vita è fatta di diversità

ENZO TIEZZI

La bellissima lettera a Oscar Luigi Scalfaro di Ettore Scioia, «Signor Presidente, salvi Pinocchio», affronta un problema di grande rilevanza etica e culturale. L'appiattimento della cultura su modelli unici per tutto il mondo in nome del libero mercato significa non solo un'imposizione inaccettabile, ma, in ultima analisi, la possibile distruzione di civiltà basate su linguaggi, immaginari, storie, fortunatamente diversi. Ha ragione il presidente Mitterand ad affermare che «una società che rinuncia a difendere la sua cultura sarà presto una società asservita».

Da tempo penso che le argomentazioni di Scioia valgano anche per la ricerca scientifica e le assegnazioni di alcuni premi Nobel quest'anno sono, a mio parere, un pericoloso passo verso una cultura scientifica indifferenziata e, quel che è peggio, subalterna a forti interessi di mercato.

Mi riferisco particolarmente al Nobel per la biologia e medicina e per la chimica, tutti dati a scienziati che operano nel campo dell'ingegneria genetica. Molti pensano che la vita di un organismo non sia altro che la traduzione fedele e senza errori del programma scritto negli acidi nucleici (Dna). Una visione che va nella direzione di assimilare la natura ad una macchina prevedibile e, eventualmente, controllabile.

La vita è, viceversa, basata su un'evoluzione biologica imprevedibile; la vita è un insieme di relazioni, di co-evoluzioni che vengono da lontani tempi biologici, di storie diverse, di reti infinite di interazioni tra molecole e cellule, tra atmosfere ed esseri viventi, tra specie biologiche ed ecosistemi. Aveva ragione Lucrezio, la vita passa di cosa in cosa e a nessuno è data in proprietà, ma a tutti in uso. Difendere la biodiversità significa opporsi alla distruzione delle relazioni e delle storie che hanno creato differenze. Solo replicazione significa, viceversa, rischio di avere tante cose uguali (in genere quelle che danno più profitto, un solo tipo di granturco, un solo tipo di gallina e così via).

Il tempo plasma le strutture e le forme, anche in campo scientifico, lascia le orme delle relazioni che si sono verificate e così, ricca di molte informazioni e di molte storie evolutive, la natura permette nuovi incontri e nuove diversità la vita, secondo Piaggio, è immersa nel fluire del tempo. «La creatività», scrive il biofisico inglese Freeman Dyson - che si dispiega nelle complicate strutture quasi casuali è una forza motrice dell'evoluzione più importante della competizione darwiniana tra monadi replicanti».

Ma non sono soltanto le merci prodotte da questo tipo di scienza ad essere «clonate», spesso lo sono anche i ricercatori. Quanta creatività scientifica europea, italiana, mediterranea viene oggi sacrificata sull'altare di una ricerca scientifica subalterna a scelte tecnologico-economiche internazionali unificanti? Quanti giovani saranno attratti dal subdolo fascino di questi premi Nobel «clonati», magari con il miraggio di facili e immediati guadagni? Le diversità (biologiche, culturali) sono la vita: che senso avrebbe questa senza diversità?

Da ragazzi si giocava ad anello, mio bell'anello, il gioco prevedeva che uno di noi, con un anello tra le mani giunte, lo passasse, di nascosto, tra le palme di un altro degli amici: in cerchio e, ovviamente, si doveva indovinare dove era finito l'anello. Se gli amici non fossero state persone diverse, ma un unico individuo «clonato», il gioco sarebbe stato una noia infinita. E una Terra con fin tutti uguali o con frutti tutti uguali, dello stesso odore, dello stesso sapore, della stessa grandezza, forgiati da un'ingegneria genetica tutta tesa al solo obiettivo del profitto, non sarebbe grigia e senza vita?

La storia genetica è bella proprio perché è stata giocata in maniera stocastica e non manipolata. Focalizzare le scommesse della scienza futura solo sulla replicazione può diventare un gioco pericoloso.

E poi chi ha detto che la vita è solo basata sul Dna? La Terra è viva, la biosfera è un sistema vivente e la Terra, si sa, non possiede Dna, non può essere replicata. Anche per questo va conservata così com'è. A meno che non si voglia credere nell'ironico modello presentato a Stoccolma nel corso del Convegno mondiale di «Ecological Economics» da uno scienziato canadese: il modello si basava su quest'assunto: «Supponiamo di avere due pianeti».



«E siamo mejo noi / che nun magnanno mai» Da Sento gento de Borgata dei Viminelli

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.

I cani vanno trattati da cani. E gli imbecilli?

ENRICO VAIME

Nella disperante ricerca di qualcosa che non abbiamo già visto, siamo stati tentati di guardare ieri sera addirittura Sabato al circo (Italia 1, 20.30) presentato da Susanna Messaggio evitando appuntamenti ormai canonici e ufficializzati. Il circo, dicono gli esperti di spettacolo - e quindi anche di TV - accontenta «grandi e piccoli». Non ci credo completamente, ma penso che comunque possa annoiare abbastanza ambedue i pubblici alla stessa maniera. E quindi la funzione aggregante è salva.

Ce l'avrei fatta a sintonizzarmi su quel programma che presenta un complesso prestigioso (quello del circo Bush, storico e mitico)? No, non ce l'ho fatta.

Non riesco a rassegnarmi alle esibizioni degli animali. Sopperto clowns, acrobati, contorsionisti, ma quando vedo degli esseri umiliati e costretti, per il nostro divertimento, a comportamenti forzati e innaturali, soffro. E dura la vita per un utente animalista convinto, ma non vegetariano. Perché lo so quali sono le obiezioni possibili per uno come me che non riesce a «scrivere la parola «bestia» se non per riferirla agli uomini, ma a volte mangia bistecca e spezzatina. Me lo ricorda il maestro Biagi nel suo ultimo «I come italiani» (Eri-Rizzoli), compunto come un grillo parlante (e per fortuna anche scrivente) alla voce «animalisti»: «E perché tanta solidarietà per il visone e nessuna attenzione per il vitello? Nessuno, che io

sappia, nnuncia alle scarpe». Ha ragione ancora una volta, Maestro. Non lo so perché. Ma l'altro ieri abbiamo letto che, sulla navetta spaziale Columbia, il veterinario Martin Feltman ha «decapitato un topo». Con la ghigliottina. Poi l'ha sezionato (l'operazione è durata quasi un'ora). E ci ha informato da lassù, questo scienziato che ha la licenza di uccidere per il «progresso» (Progresso: parola che ci insospettisce, pur affascinandoci), che gli altri 42 topolini che s'è portato nella missione, verranno uccisi al rientro sulla Terra.

È sbagliato condividere la speranza dei sorretti che il viaggio sia più lungo possibile? Si vede ogni tanto, nella fiction, di astronauti che si perdono nelle galassie. Gli scienziati possono anche essere felici di vivere un'esperienza così interessante per personaggi votati inflessibilmente alla ricerca senza frontiere, neanche umanitarie. Gente senza cedimenti né titubanze, svelta di cervello e di ghigliottina. I cattolici più spietati (o ortodossi?) non mi capiranno: gli animali non hanno l'anima. Ma mercoledì scorso, a Montecatini, il funerale del signor Livio Piattelli è stato fermato da un cagnolino che s'è piazzato davanti al carro abbaiando per impedire che il proprio padrone fosse portato via. Non voleva spostarsi; non intendeva cedere. Questa (che potrebbe, con la Tv, diventare un'esibizione) è la performance animale che

posso e voglio applaudire. I salti a comando, gli spostamenti ubbidienti del circo umiliano me e i miei amici. Quelli che non so difendere globalmente sposando in via definitiva la rughetta e i formaggini. Ma che amo e rispetto, coi limiti dichiarati, fino a scegliere fra i programmi televisivi (si può parlare di eroismo?) persino... No. Meglio non dirlo.

Non si ostenta il martirio, come predicano quegli odiatori di animali che sono i cattolici (ortodossi)? O i benpensanti generici che dicono per esempio che «i cani vanno trattati da cani».

E se trattassimo gli imbecilli da imbecilli? Per molti sarebbe un inferno. Come quello degli animali al circo. Che ieri sera non ce l'ho fatta a seguire.